

# **Gli immigrati e la cittadinanza vissuta**

Maurizio Ambrosini

## **1. Il concetto di cittadinanza**

Quello di cittadinanza è un concetto complesso e sfaccettato, in cui si possono distinguere diverse dimensioni, intrecciando aspetti normativi, politici, sociali e psicologici.

Cittadinanza significa in primo luogo appartenenza a uno Stato, a cui il cittadino è tenuto a essere leale -fino al punto da battersi in guerra per difenderlo-, e da cui si aspetta di essere protetto in caso di necessità. L'appartenenza dalla Rivoluzione Francese in poi comporta anche un'eguaglianza giuridica di principio di fronte alle leggi e alle istituzioni dello Stato.

In secondo luogo la cittadinanza comporta l'accesso a un pacchetto di diritti, che si sono ampliati nella seconda metà del '900 in direzione dei diritti sociali: educazione, pensioni, sanità, infortuni, tutela più o meno ampia contro la disoccupazione e la povertà.

Una terza dimensione riguarda la partecipazione attiva alla vita della società: riguarda il diritto di voto, ma anche molte altre forme di espressione, che possono spaziare dai movimenti di protesta all'associazionismo rivolto a promuovere cause ritenute meritevoli.

Infine, una dimensione più informale e cangiante della cittadinanza consiste nell'identificazione psico-sociale: quel sentimento per cui ci sentiamo e ci dichiariamo italiani, anche quando non viviamo più in Italia da anni, mentre altri si sentono cittadini di altri paesi (Ambrosini 2020).

L'immigrazione, soprattutto quando si insedia stabilmente, scompagina le concezioni della cittadinanza basate sulla coincidenza tra nazionalità, cittadinanza, territorio. Di fatto, nazionalità e cittadinanza nella nostra lingua come in altre sono quasi sinonimi. Gli Stati moderni hanno operato per promuovere l'identificazione nazionale dei propri cittadini, mediante strumenti come la codifica di una lingua unitaria, l'istruzione obbligatoria, l'elaborazione di una serie di simboli e di rituali para-religiosi, come la bandiera, l'inno nazionale, l'altare della patria, i monumenti agli eroi nazionali. Hanno operato a lungo perché i loro cittadini si differenziassero dai cittadini di altri paesi, e introiettassero questa differenza, anche se nell'epoca a noi più vicina la distensione dei rapporti con i vicini e la nascita di istituzioni come l'Unione Europea hanno indotto al superamento di una distinzione troppo netta tra cittadini e stranieri, introducendo quanto meno la categoria intermedia dei "nostri amici", o degli stranieri prossimi.

Lo stanziamento di popolazioni immigrate rappresenta una pietra d'inciampo per queste concezioni: degli stranieri (non classificabili come "nostri amici") si stabiliscono sul territorio della nazione, rompendone visibilmente l'omogeneità. Cittadinanza e territorio non coincidono più. Nasce il problema dell'accesso ad alcuni diritti di cittadinanza da parte di questi stranieri residenti, specialmente quando lavorano regolarmente: i primi diritti ad essere acquisiti in epoca contemporanea sono i diritti sociali legati al lavoro, come la pensione e l'assistenza sanitaria. Si pone poi il problema di conferire uno status ai loro figli, specialmente quando sono nati e cresciuti sul territorio. Altre complicazioni derivano dai matrimoni misti, che danno vita a una popolazione meticcica e non facile da inquadrare legalmente.

## **2. La cittadinanza dal basso come mobilitazione politica**

C'è però un risvolto della questione che non si riduce all'accesso alla cittadinanza formale. Riguarda le pratiche partecipative e le forme – a volte visibili e rumorose, più spesso poco visibili e silenziose – mediante le quali gli immigrati entrano a far parte della compagine sociale della società di accoglienza. Il concetto di cittadinanza sotto questo profilo va visto non come un dato, ma come un processo. La cittadinanza sostanziale si smarca almeno in parte dalla cittadinanza formale: non discende soltanto dall'alto, ma viene acquisita ogni giorno dal basso; non è soltanto un'istituzione politica, ma un insieme di pratiche sociali; non vede i beneficiari come semplici soggetti passivi di una concessione che deriva dalle decisioni dello Stato ospitante, ma li considera come parte attiva del processo di allargamento della base sociale legittima della società di cui hanno scelto di far parte. Le persone immigrate o di origine immigrata possono sviluppare delle esperienze di cittadinanza sostanziale, pur essendo escluse dalla cittadinanza formale: in società democratiche, possono mobilitarsi per affermare i loro diritti, protestare contro trattamenti ingiusti, stringere alleanze con attori nativi; o anche sviluppare attività associative che arricchiscono la vita sociale dei territori.

L'analisi delle forme di partecipazione nella sfera pubblica realizzate da immigrati e rifugiati, e in modo particolare dai soggetti più deboli sotto il profilo legale, ha anzitutto un profilo politico: persone prive dei diritti legali di appartenenza a una comunità politica possono esercitare degli “atti di cittadinanza” (Isin e Nielsen 2008), affermando la propria presenza e rivendicando il “diritto ad avere diritti”, secondo la famosa formulazione di Hanna Arendt (1951), soprattutto mediante azioni di protesta. In questo modo, anche soggetti marginali possono riuscire a organizzarsi e a reclamare rispetto, dignità e diritti.

Altri hanno notato la vicinanza tra i movimenti dei rifugiati e i “movimenti dei poveri”, mediante i quali i soggetti marginali riescono a costruire interpretazioni condivise della realtà, a collegare gruppi e questioni diverse, a sfidare regole, pratiche e ruoli sociali istituzionalizzati (Della Porta 2018).

Una forma di azione politica dei movimenti dei migranti e rifugiati consiste nelle marce di protesta, che hanno avuto luogo negli anni in varie forme e in diversi paesi (Monforte e Dufour 2013). Nell'insieme, esprimono un rifiuto di rimanere invisibili, trasformando il significato della presenza degli immigrati irregolari sul territorio: in contrasto con la definizione istituzionale della loro presenza come un'anomalia legale, comportano una politicizzazione della loro presenza nello spazio pubblico (ibid: 85). Si configurano pertanto come “atti di emancipazione” ossia “azioni che innescano processi emancipatori da relazioni di potere considerate ingiuste” (ibid. 88). Mediante queste azioni gli attivisti costruiscono autonomi spazi di vita che consentono loro di riacquistare potere sulla loro situazione, definiscono spazi di visibilità che permettono l'espressione di sentimenti di orgoglio, generano spazi di solidarietà mediante i legami sociali che si stabiliscono nel corso delle marce.

### **3. Altre forme di cittadinanza dal basso: la cittadinanza mediata**

Vorrei proporre in questo articolo un ampliamento del concetto di cittadinanza dal basso. Oltre le sue forme esplicitamente politiche e rivendicative, ritengo che anche altre pratiche sociali esprimano forme di partecipazione attiva alla vita sociale, e nello stesso tempo sollevino, esplicitamente o implicitamente, istanze di riconoscimento e di più avanzata inclusione nel sistema dei diritti. Possano quindi essere comprese nel concetto di cittadinanza dal basso. Va nello stesso senso il concetto di cittadinanza vissuta, proposto da Lister (2007): nell'esperienza quotidiana le persone comprendono e negoziano diritti e responsabilità, appartenenza e partecipazione. In altri termini l'attenzione si rivolge al significato che la cittadinanza assume nella vita di ogni giorno degli esseri umani.

Anche nella disuguaglianza dei diritti, come nel caso degli immigrati, le persone possono negoziare le modalità del loro rapporto con il contesto sociale, entrare in relazione con alcuni servizi e istituzioni pubbliche, sviluppare reti di relazioni interpersonali, prendere parte ad alcune esperienze di cittadinanza.

La stessa associazione della cittadinanza con la sfera pubblica viene sfumandosi: la cittadinanza s'incardina nella vita di ogni giorno. Il compito di prendersi cura delle persone, può essere concepito come una forma di cittadinanza vissuta che, muovendo dall'ambito domestico, ha conseguenze a livello pubblico.

Tra le modalità con cui i non-cittadini possono esercitare delle forme di cittadinanza dal basso rientra anzitutto l'aggregazione in soggetti collettivi. Queste esperienze possono offrire l'opportunità di entrare nel dibattito pubblico pure a individui deboli e senza voce, come gli immigrati privi di diritti politici formali. L'azione collettiva è una risorsa per rivendicare maggiori diritti. Può quindi essere definita come una forma di "cittadinanza mediata" (Ambrosini 2020).

Per gli immigrati, la convergenza in forme associative assume poi una funzione di elaborazione culturale che sostiene una coscienza di gruppo e una memoria delle proprie origini. Interagendo con l'ambiente sociale esterno, le associazioni degli immigrati contribuiscono a promuovere una migliore conoscenza e un atteggiamento più rispettoso nei confronti delle popolazioni minoritarie e dei contesti culturali da cui provengono: un'altra forma di cittadinanza dal basso, che rappresenta una premessa per essere ascoltati e riconosciuti come interlocutori competenti e legittimi.

In altri casi gli immigrati possono entrare a far parte di soggetti collettivi già esistenti, come avviene tipicamente nel caso dei sindacati dei lavoratori: oltre un milione d'iscritti in Italia. L'adesione ha anzitutto scopi pragmatici: serve a ottenere aiuto nei complessi passaggi burocratici che segnano il rapporto tra gli immigrati e le istituzioni dello Stato, come le regolarizzazioni, i rinnovi dei permessi di soggiorno, le pratiche di ricongiungimento familiare, le domande di naturalizzazione. Serve poi a ottenere protezione contro trattamenti ingiusti e discriminazioni in ambito lavorativo. Nello stesso tempo favorisce almeno potenzialmente la partecipazione sociale mediante le assemblee e le elezioni dei rappresentanti dei lavoratori, per culminare nell'assunzione di ruoli attivi nel sistema della rappresentanza, come sta gradualmente avvenendo, anche se non ancora in maniera proporzionale al peso degli immigrati sull'insieme dei lavoratori attivi.

In terzo luogo, la dimensione associativa ha favorito storicamente lo sviluppo di pratiche di solidarietà e di mutuo sostegno: sono ambiti in cui non solo gli immigrati possono acquisire una maggiore consapevolezza dei propri diritti ed eventualmente rivendicarli, ma si sentono anche sollecitati ad agire direttamente per aiutarsi a vicenda in varie necessità. In altri termini, sono luoghi di esercizio di pratiche di cittadinanza attiva.

Un ambito in cui diverse funzioni delle esperienze di aggregazione si ritrovano è quello delle comunità religiose degli immigrati, in maggioranza cristiani. Qui il mutuo aiuto, la conservazione e riproduzione dell'identità culturale, la rivendicazione del rispetto per le proprie tradizioni, trovano modalità di espressione significative, anche perché autoprodotte dagli immigrati stessi. Le comunità religiose sono inoltre luoghi in cui gli immigrati riescono ad assumere ruoli attivi, e anche posizioni di leadership, spesso compensando la subalternità sperimentata in ambito lavorativo (Ambrosini, Naso e Paravati 2018). Ciò che ancora si vede poco, almeno in Italia, è un più esplicito impegno in difesa dei diritti degli immigrati.

#### **4. I processi di cittadinanza**

Una visione processuale, dinamica e vissuta della cittadinanza pone in rilievo come la partecipazione di fatto alla vita sociale e urbana configuri pratiche di progressiva inclusione sociale.

Mutuando uno spunto da Bastenier e Dassetto (1990), si può parlare di “processi di cittadinanza”: un neologismo non bello ma efficace, nell’esprimere la progressiva acquisizione di diritti istituzionalmente garantiti, di riconoscimento nell’ambito delle reti di prossimità e delle società locali, di competenze pratiche nell’accesso ai mercati e ai servizi del territorio.

Questi processi hanno una componente routinaria, informale e persino inconsapevole. Sono fatti di pratiche quotidiane che si consolidano e si istituzionalizzano. Pensiamo ai genitori che ogni giorno accompagnano i figli a scuola, ai vicini di casa che cominciano a salutarsi, a scambiare qualche parola, a prestarsi reciprocamente piccoli servizi; alle interazioni tra medici di base e pazienti, tra insegnanti e genitori, tra commercianti e clienti. Nel tempo si producono così forme di apprendimento del funzionamento dei servizi, di adattamento reciproco, di abitualizzazione alla convivenza e allo scambio sociale tra persone di provenienza diversa.

Rimane una differenza non trascurabile tra immigrati stranieri e cittadini a pieno titolo: i processi di cittadinanza avvengono a velocità diversa, richiedono risorse e competenze di vario tipo, e soprattutto sono reversibili. Per esempio, la perdita del lavoro e l’esperienza della disoccupazione per gli immigrati possono comportare lo sgretolamento dei traguardi faticosamente raggiunti e persino la revoca del permesso di soggiorno. Un problema giudiziario o un incidente con le forze di polizia non ha lo stesso significato per chi dispone della cittadinanza e per chi non ne dispone. Quindi i processi di cittadinanza dal basso sono importanti, ma non al punto da costituire un’alternativa all’accesso formale alla cittadinanza: di fatto normalmente sono parte del percorso che sfocia nella naturalizzazione.

## 5. Gli atti di cittadinanza nella vita quotidiana

In parallelo, ritengo che anche il concetto di atti di cittadinanza possa essere ampliato e immerso nella trama dei processi di cittadinanza, intendendo per atti di cittadinanza le azioni intenzionali, socialmente rilevanti, soprattutto formali, mediante le quali i soggetti si affermano come cittadini, acquistano diritti o li esercitano in forme pubbliche.

Distingueri in proposito diverse categorie di atti di cittadinanza, riecheggiando e ampliando la classica tipologia della cittadinanza di Marshall (2002: ediz. orig. 1950). Possiamo individuare anzitutto *atti di cittadinanza civile*: qui rientra uno snodo fondamentale come l’accesso allo status di soggiornante regolare, e poi i passaggi successivi, fino alla naturalizzazione. Molto rilevanti sono poi gli *atti di cittadinanza economica*: la sottoscrizione di un contratto di lavoro regolare, il passaggio ad altre occupazioni, l’eventuale avvio di un’attività indipendente. Abbiamo poi degli *atti di cittadinanza sociale*, quelli che consentono di accedere ai diversi istituti di welfare. Per gli adulti che desiderano imparare l’italiano o migliorare le loro competenze professionali, o veder riconosciuti i propri titoli di studio, entrano in gioco quelli che possono essere definiti *atti di cittadinanza educativa*: l’iscrizione a un corso, la frequenza, e infine il superamento di un esame finale e il conseguimento di una certificazione. Di speciale rilievo sono infine gli *atti di cittadinanza politica*: quelle iniziative mediante le quali gli immigrati, pur essendo privi del diritto di voto politico, possono esprimere istanze, rivendicare interessi, entrare nel dibattito pubblico.

Nell'ambito degli atti di cittadinanza, è interessante rivolgere infine l'attenzione a una tipica esperienza di attivazione personale nella produzione di beni comuni, a vantaggio della collettività: le attività di volontariato. Una recente ricerca ha indagato la partecipazione degli immigrati a questo fenomeno sociale (Ambrosini ed Erminio 2020). Ne è emerso un profilo inedito ma emergente di partecipanti di origine immigrata. Si tratta infatti anzitutto di persone istruite: dei 658 intervistati, in maggioranza donne, otto su dieci hanno un'istruzione medio-superiore, quattro su dieci sono laureati. Sempre quattro su dieci sono diventati cittadini italiani. Sei su dieci lavorano in varie forme, non sempre stabili, come del resto oggi avviene per molti italiani per discendenza, altri studiano, anche se non mancano disoccupati e casalinghe. Si impegnano principalmente in attività culturali (26,7%), educative (26,3%), ricreative e socializzanti (25,1%), di assistenza alle persone (24,2%).

Pur ammettendo che siamo di fronte a esperienze minoritarie, scopriamo una popolazione mediamente giovane, attiva, dotata di energie e motivazioni per contribuire al miglioramento della convivenza collettiva: una popolazione che crede nella cittadinanza attiva e la esercita assumendo impegni di vario genere.

Le motivazioni che i soggetti intervistati hanno fornito per spiegare il loro impegno sono molto varie, come d'altronde avviene per i volontari italiani per nascita. Che si tratti di persone che vogliono allargare la loro rete di conoscenze e amicizie, di lavoratori che vedono nel volontariato un luogo in cui esprimere competenze che non trovano sbocco nell'attività lavorativa, di giovani che sperano di rafforzare il loro curriculum e di candidarsi per un posto di lavoro, di ex assistiti che intendono restituire qualcosa di ciò che hanno ricevuto, di disoccupati che reagiscono al senso di inutilità e al vuoto delle giornate, di casalinghe o lavoratrici sacrificate in situazioni che comprimono la loro libertà personale, queste aspettative si coagulano intorno all'idea del volontariato come fucina dell'integrazione sociale. La cittadinanza attiva dunque costruisce legami e appartenenze, combina la dimensione personale con quella collettiva.

Per concludere, vorrei sottolineare quattro aspetti. Anzitutto, la cittadinanza è un concetto articolato e processuale. Si compone di diverse dimensioni, e anche di diversi diritti: alcune possono essere ottenute ed esercitate più facilmente, altre rimangono più lontane e difficili da raggiungere per chi non dispone di uno status di cittadino.

In secondo luogo, la cittadinanza sostanziale e vissuta non coincide con quella formale e legale. Può essere esercitata anche da chi non dispone dei pieni diritti di cittadinanza, giacché riguarda le varie forme di partecipazione attiva alla vita della società, e possibilmente al suo miglioramento.

Terzo, un migliore accesso degli immigrati a varie pratiche di cittadinanza dipende anche dall'apertura di istituzioni, ambienti associativi ed esperienze comunitarie della società italiana, comprese quelle religiose.

Infine, ciò che abbiamo visto per gli immigrati vale anche per gli italiani: la cittadinanza va scoperta ed esercitata ogni giorno, è un compito mai concluso per dare un significato sempre nuovo e più ricco al rapporto tra persone, corpi intermedi e società nel suo complesso.

## Bibliografia

Ambrosini M. 2020. *Altri cittadini. Gli immigrati nei percorsi della cittadinanza*, Milano, Vita e Pensiero.

Ambrosini M. e Erminio D. (a cura di). 2020. *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*. Trento: Erickson

- Ambrosini M., Naso P., e Paravati C. (2018) (a cura di), *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*, Bologna, il Mulino.
- Arendt H. (2004), *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi (ed. or. 1951).
- Bastenier, A. e Dassetto, F. (1990), Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei, in A. Bastenier, F. Dassetto et al., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli.
- Della Porta D. (a cura di) 2018. *Solidarity Mobilizations in the 'Refugee Crisis'. Contentious Moves*. Cham: Palgrave
- Isin E.F. e Nielsen, G. (a cura di) 2008. *Acts of Citizenship*, London: Zed Books.
- Lister, R. (2007). Inclusive citizenship: Realizing the potential. *Citizenship Studies*, 11 (1), 49–61.
- Marshall T.H. (2002), *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 1950).
- Monforte P. e Dufour P. 2013. Comparing the protests of undocumented migrants beyond contexts: collective actions as acts of emancipation. *European Political Science Review* 5(1): 83–104.